

CRISTINA NESI

Il lato oscuro degli Italiani nell'opera di Ermanno Rea

«Professore, cosa ci guadagniamo a essere italiani?»¹ La domanda rivolta a Giovanni De Luna durante una lezione lo lascia basito. Che lo studente pensi a una sorta di cittadinanza-bancomat? Pensi a un accrescimento di beni, capace di riassorbire le differenze e di costituire una nazione, in cui ciascuno possa sentirsi figlio dello stesso benessere? Una vera ipoteca al senso civile. O, per dirla con la capacità di sintesi da storico di *longue durée* di Leopardi, «il popolaccio italiano è» ancora oggi «il più cinico dei popolacci»? Non a caso nei primi mesi del 2011 la Bollati Boringhieri ha riproposto il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*² con una prefazione di Franco Cordero, che analizza il permanere nel periodo liberale, fascista e infine repubblicano di una stessa fragilità della coscienza civile.

Facile preda della combustione, la discussione sul carattere degli italiani ha da sempre impegnato molte delle nostre migliori penne, tenutesi sempre a debita distanza dalla stratificazione degli stereotipi e convinte come Ermanno Rea nel recente *La fabbrica dell'obbedienza*³ o come Giulio Bollati ne *L'Italiano*⁴ (ristampato nel marzo 2011), che non esista un carattere degli Italiani che non sia la loro storia politica e culturale. *Il carattere nazionale come storia e come invenzione* recita appunto il sottotitolo di Bollati, posizione da cui Rea non si discosta:

¹ G. De Luna, *A che serve essere italiani?*, in «La Stampa-Tuttolibri», 14 maggio 2011.

² F. Cordero, *I pensieri di un italiano d'oggi*, in G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Torino, Bollati Boringhieri 2011.

³ E. Rea, *La fabbrica dell'obbedienza*, Torino, Einaudi 2011. Si tratta di una rielaborazione e di un ampliamento del testo letto nell'estate 2009 al College di Middlebury nello Stato del Vermont.

⁴ G. Bollati, *L'Italiano: Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi 1972; nuova ed. Einaudi 2011.

Forse è arrivato il momento che tutti noi italiani cominciamo a interrogarci più seriamente sul nostro passato e sulle nostre perverse eredità, scoprendo che cosa significa veramente la parola «responsabilità».⁵

L'«apologia del pessimismo»,⁶ che si respira ne *La fabbrica dell'obbedienza* all'innellarsi serrato di un dizionario del degrado («dove le voci sono l'impunità, il favore, la collusione, l'indulgenza incomprensibile, il perdono, sempre vittorioso sulla giustizia»),⁷ non è comunque rinunciataria: a soccorrerla è una «forza motrice che vede gli ostacoli nella sua complessità»⁸ per poterli meglio affrontare, «un inno al pessimismo costruttivo, e un no all'ottimismo con il quale – Rea ne è certo – si continua ad avvelenare il paese».⁹

Certo, il libro non ha né l'amenità, né la bizzarria di una «cicalata»¹⁰ sei-settecentesca, letta dopo i banchetti in alcune accademie letterarie, anche se lo scrittore così lo definisce per sospingerlo nell'angolo delle opere letterarie semiserie. Piuttosto, è un *cabier de doléances* sul tempo presente, un *pamphlet*, che non disdegna il tono saggistico, le cronache, i documenti, gli inserti diaristici.

Forme ibride di scrittura compaiono, del resto, in tutta la narrativa di Rea. *L'ultima lezione*, *Mistero napoletano*, *La dismissione*, *Napoli Ferrovia* contaminavano la cronaca con i ricordi personali, con i documenti, i diari, le lettere, le interviste, le testimonianze e consegnavano al ricordo personaggi emblematici, difficilmente dimenticati dai lettori: il grande economista Federico Caffè, scomparso una sera d'aprile del 1987 e mai più ritrovato, l'ex operaio Vincenzo Buonocore, incaricato di smantellare l'Ilva di Bagnoli ormai dismessa e venduta ai cinesi, il fotografo Caracas peripatetico nella Napoli notturna dell'emarginazione e della stazione centrale. Indimenticabili poi, la giornalista de «L'Unità» Francesca Spada e il matematico Renato Caccioppoli, nipote di Bakunin, in una città dell'immediato dopoguerra asfittica e asservita alla Sesta Flotta della Nato: una Napoli consegnata per un decennio nelle mani dell'ex fascista e monarchico Achille Lauro, scarcerato, nominato sindaco e arricchito proprio per la sua disponibilità a spostare a Genova la propria flotta, svuotando così i moli di Napoli, le linee di navigazione commerciale, gli spazi dil carenaggio.

Da quel momento, gli orologi della città si fermano, dice Rea. Da quel momen-

⁵ E. Rea, *L'avanzata dei responsabili fra paradosso e spudoratezza*, in «La Repubblica», 7 marzo 2011.

⁶ Id., *Il sorriso di Napoli*, intervista di A. Mastrandrea, in «Il Manifesto», 14 luglio 2009.

⁷ C. Stajano, *I barbari siamo noi: dizionario del degrado*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 2011.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ E. Rea, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 65,

to, molti si sradicano da Napoli. E, qualcuno, anche dal peso del mondo, come ci ricorda Erri De Luca:

Le persone di buona volontà, comunisti e non, presero il largo per non finire assiderate. Renato Caccioppoli e Francesca Spada tennero duro: e quando fu chiaro per loro che non restava più nessun presente e più nessun futuro chiusero la porta. I suicidi hanno la vocazione potente a essere gli ultimi.¹¹

Divenuto scrittore solo dopo i sessant'anni, Rea ha dedicato la sua vita al giornalismo e alla fotografia, regalandoci con i suoi articoli o con le sue foto il ritratto di un Paese e di un'epoca. Ora, anche *La fabbrica dell'obbedienza* tocca argomenti di cronaca degli ultimi anni, ma con la prospettiva ampia di chi vuole scandagliare la condizione di sudditanza degli Italiani, plaudenti al despota di turno, poco responsabili, poco propensi a «pensare in proprio», disponibili alla «cortigianeria».¹²

Il sobrio pessimismo leopardiano (quasi da «diario intimo»)¹³ e la signorilità dissimulata del tono non traggano in inganno: il libro è corroborato e sorretto da una passione civile che taglia, in modo impietoso, come una lama, sia che la prospettiva culmini nel presente, sia che l'indagine risalga come un'anguilla fino alla strozzatura del rivo:

Che in Italia la responsabilità sia una merce piuttosto rara è cosa nota [...] Ricordo lo splendido verso di J. Ramòn Jimenez: «Intelligenza, dammi il nome esatto delle cose». Fino a qualche tempo fa conoscevamo ancora il significato delle parole, almeno in parte. Poi, lentamente, esso è come evaporato, si è fatto via via più ambiguo, fino a inglobare il suo stesso contrario, equiparando per esempio «responsabilità» e «irresponsabilità», o per lo meno oscurando i loro confini agli occhi dei più. Naturalmente la corruzione del linguaggio è soltanto la spia della corruzione generale.¹⁴

Per Rea «la lingua è un corpo vivo, mutevole», quasi un grande fiume nel quale confluiscano tanti minori corsi d'acqua con «de loro melme e i loro scarichi inquinanti»; così, in quanto forma e linguaggio, un'opera dovrebbe aderire alla materia trattata «fino ad apparire materia essa stessa».¹⁵ Non può stupirci dunque, che nell'ultimo capitolo de *La fabbrica dell'obbedienza* campeggino le tragedie di Giordano

¹¹ E. De Luca, *L'eresia di Renato e Francesca comunisti soffocati dal Pci*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1995.

¹² E. Rea, *Vi racconto il lato oscuro degli italiani*, intervista di Paolo Di Paolo, in «L'Unità», 27 febbraio 2011.

¹³ Id., *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 117.

¹⁴ Id., *L'avanzata dei responsabili fra paradosso e spudoratezza* cit.

¹⁵ Le tre citazioni di Rea sono tratte da D. Maraini, *Amata scrittura*, Milano, Rizzoli 2000, p. 111.

Bruno e di Caravaggio, accomunati dalla pretesa di voler cogliere la verità entro le «cose» materiche e denigrati entrambi per una «visione del mondo» per niente rispondente «ai principi dominanti»:¹⁶

se Bruno voleva il divino presente in ogni cosa, animata o inanimata che fosse, il Caravaggio, non meno di lui, lo intendeva racchiuso soprattutto laddove uno meno se lo aspetta (ai suoi tempi come adesso): tra gli umili, gli scalzi, i diseredati.¹⁷

Su questo «binomio perfetto»¹⁸ non può che chiudersi il sipario rinascimentale, ammirato durante il Quattrocento e il Cinquecento in tutto il mondo. Quando si riaprirà, non sarà più nella nostra penisola, ma «in più libera terra e in menti più libere»,¹⁹ cioè nei paesi della Riforma protestante, dove il fedele sta in rapporto diretto con Dio senza intermediari, e sul terreno della filosofia tedesca, da Kant fino a Hegel.

Dunque, per Rea lo spartiacque risalirebbe alla fine dell'*homo novus* rinascimentale e della *civitas*, immaginata umanisticamente come una comunità calata in uno spazio urbano adatto alla convivenza civile e aperto all'invenzione, alla vita associata, al dibattito politico: una tesi sostenuta dal filosofo Bertrando Spaventa in *Rinascimento Riforma Controriforma* e mutuata apertamente dallo scrittore.

Riguardo alla genealogia della passività italiana, se Bollati la vede germinare nell'Ottocento dalla sinergia di due elementi, quali la resistenza italiana alla modernità industriale e la tendenza a una gestione consociativa del potere politico sull'onda del trasformismo di Depretis, Ermanno Rea sposa, invece, gli studi storici di Adriano Prosperi²⁰ sull'inquisizione. Dopo una prima fase di lotta serrata svolta dai tribunali dell'inquisizione, la Chiesa si sarebbe piegata a tribunale della moralità quotidiana e al controllo delle coscienze attraverso la confessione. Sia del pentito davanti al sacerdote, sia dell'imputato davanti al giudice. In definitiva, più dell'Inquisizione stessa, a stroncare l'eresia in Italia avrebbe contribuito la confessione, sottratta nel 1559 al vincolo della segretezza da papa Paolo IV Carafa.

In sintesi, nell'idea di perfezione raggiungibile con l'obbedienza e la remissione ad altri della gestione della propria coscienza germinerebbero le radici della dissimulazione e dell'autocensura degli italiani.

Non manca, a conferma di questa tesi, persino il riaffiorare di un episodio autobiografico, avvenuto nel 1939 durante l'anno di ginnasio frequentato da Rea a Montecassino.

¹⁶ Le tre citazioni da E. Rea, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 194.

¹⁷ *Ivi*, p. 192.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 57. La citazione riportata da Rea è di Bertrando Spaventa.

²⁰ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi 1996.

Innamorato di Pico della Mirandola e di Jacopone da Todi il giovanissimo Rea matura dentro di sé la decisione di farsi monaco, di rinunciare ai piaceri e ai beni terrestri per un percorso penitenziale. Un giorno però, un compagno di corso gli rivela la sua decisione di scappare dal collegio ed Ermanno gli regala i soldi necessari per il viaggio di ritorno a casa. Subito rintracciato alla stazione di Cassino, il fuggitivo rivela di essere stato aiutato dall'amico Rea, che diviene da quel momento «più reprobato del colpevole. Forse perché quest'ultimo si era riscattato con una delazione in piena regola». ²¹ Il processo dura a lungo e a niente serve l'aver onorato un rapporto di amicizia, l'aver voluto alleviare uno stato di sofferenza, l'aver donato tutto il denaro posseduto con generosità. Così, a poco a poco il ragazzo comincia a manifestare avversione per il collegio, per i monaci, per quel modo di ragionare:

Non riesco soprattutto a sopportare la totale e perfino festosa reintegrazione nella comunità dell'autore della fuga, quasi santificato dalla confessione resa. [...] Mi vinse all'improvviso un senso quasi angoscioso di solitudine. Allora scrissi una lettera a mio padre pregandolo di mettere fine al mio disagio. ²²

Oggi Ermanno Rea sostiene, con la prospettiva distanziata che i decenni passati gli hanno regalato (a dispetto alla vicinanza topografica con San Pietro, visto che vive in via del Mascherino a pochi passi dal colonnato della basilica), che essere indenni dal germe dell'obbedienza è quasi impossibile, per quanto si possa essere autocontrollati. È un carattere degli italiani che penetra ovunque e che non lascia indenni neppure i più avvertiti: né i comunisti come Guttuso, convertito e confessato in punto di morte, né il governatore Marrazzo della regione Lazio, che scrive pubblicamente al Papa, per pentirsi delle sue frequentazioni con transessuali. Perfino l'amato Leopardi aveva avuto il suo momento di debolezza e in una lettera inviata al cardinal Consalvi nel 1823, per chiedere un impiego come Cancelliere del Censo, si firmava «umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore». ²³

Il pensiero ardito di Bertrando Spaventa suggerisce comunque a Rea uno spiraglio salvifico, pur nelle delusioni cogenti per l'attuale momento storico: un nuovo umanesimo vagheggiato su pochi, ma luminosi esempi di responsabilità. Riemergono allora gli intellettuali napoletani della rivolta nel 1799, Eleonora de Fonseca Pimentel, la prigionia di Antonio Gramsci, i professori universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo e i giovanissimi partigiani con i loro slanci di entusiasmo (fra le cui fila militò anche Rea). Sono esempi da tenere a memoria, anche se oggi difficilmente qualcuno può vantare come Beniamino Placido una “buona” educazione:

²¹ E. Rea, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 42.

²² *Ivi*, p. 43.

²³ *Ivi*, p. 67.

sono stato educato bene. Da bambino, prima ancora della *Vispa Teresa* mi hanno fatto imparare a memoria l'elenco dei 13 professori universitari italiani (13 su 1200) che nel 1931 rifiutarono il giuramento al Fascismo: Buonaiuti, Carrara, De Sanctis, De Viti, De Marco... Perché ricordassi sempre che nei momenti duri gli intellettuali (almeno quelli italiani) si comportano come gli altri, peggio degli altri. Con l'aggravante che sono stati tenuti a lungo a scuola, perché imparassero a comportarsi meglio.²⁴

²⁴ B. Placido, *L'italiano di sempre*, «La Repubblica», 14 agosto 1984.